INCHIESTA
La politica estera dell'Italia 1

Gli anni della distensione
Il PCI, Craxi, il mondo cattolico
I rischi di un ritorno indietro

Novità, iniziative, ambizioni: niente è come prima Ma che cosa è cambiato?

L'apporto del PCI, della sinistra e del mondo cattolico - Ruoli, politiche, interessi nazionali Emergono valori nuovi: autonomia, cooperazione tra i popoli, distensione, disarmo - La svolta degli euromissili e la minaccia alle acquisizioni politiche e culturali di questi anni

Che idea ha oggi l'Italia del proprio ruolo internazionale? E che ruolo concretamente ha svolto e svolge? Il presidente del Consiglio Bettino Craxi ha detto una volta, sintetizzando in uno slogan la sua idea del nostro ruolo sulla scena internazionale, che «non è necessario essere una grande potenza militare per avere una grande politica estera». Ma la convinzione che l'Italia abbia i numeri per essere protagonista non è una novità di oggi. Come non ricordare per esempio, le ambizioni di Fanfani che quasi vent'anni fa, in pieno centro sinistra, come ministro degli Esteri e presidente dell'Assemblea generale dell'ONU, si impegnò in una famosa iniziativa per la pace in Vietnam? Allora Fanfani dovette dimettersi. L'Italia si atteneva ad una regola di comportamento che le guadagnò poi la ben nota definizione di «alleato più fedele, ma più ininfluente» degli Stati Uniti. «L'Italia moderna, o almeno la sua classe dirigente — mi ha detto un altissimo funzionario della Farnesina — non è sicura di se». Ed un solido ancoraggio, «con pochi ghiribizzi», alla NATO e alla CEE, ha finito per dare sicurezza.

E quali sono questi «ghiribizzi»? L'aneddotica è vasta, ma riconducibile a due filoni: «Una tradizionale attenzione verso il mondo arabo e un'abitudine che si è evoluta con lo sviluppo industriale ai rapporti con l'Est. Verso questi mondi abbiamo intessuto intensi rapporti economici ed abbiamo coltivato anche un buon rapporto generale».

«Ghiribizzi». Un termine insolito, ma che rende bene l'idea. L'iniziativa verso il mondo arabo e verso l'Est si è caratterizzata appunto come un'eccezione. L'eccezione che conferma la regola di una partecipazione passiva e, salvo rare eccezioni, sostanzialmente subalterna alle alleanze internazionali e alle impostazioni strategiche degli Stati Uniti. Per molti decenni — dice il socialista Alberto Benzoni, studioso di problemi internazionali — in Italia è stato considerato «stravagante e pericoloso ragionare in termini di ruoli, politiche, interessi specificamente nazionali. Le nostre scelte si sono collocate tutte all'interno di strutture collettive (atlantiche ed europee) con il duplice obiettivo di garantire il nostro ancoraggio e la nostra sicurezza e di limitare i nostri specifici impegni. Si è formato così un sistema in cui la netta caratterizzazione di schieramento e il basso profilo operativo si sono compensati a vicenda». Da allora tuttavia, da quelle storiche dimissioni di Fanfani, molta acqua è passata sotto i ponti. Processi politici e culturali profondi hanno finito per incidere nel modo di intendere il ruolo internazionale dell'Italia e la stessa percezione soggettiva del nostro peso sull'arena mondiale. E in questi processi una funzione determinante, pur con tutte le sue differenziazioni e contraddizioni, ha avuto la sinistra. Che cosa ha portato di nuovo? Intanto ha portato un interesse maggiore alla politica internazionale. E poi, appunto, un ragionare nuovo in termini di ruoli, di politiche, di interessi nazionali. Novità complessa e non scevra da contraddizioni, ma certamente il fatto più significativo del decennio passato e, probabilmente, la base per gli stessi sviluppi possibili di quello in corso.

Uno dei fattori che hanno avviato questo processo è la riflessione avviata dal PCI, a partire dagli anni Sessanta, sul nesso profondo esistente tra lo sviluppo della situazione europea e internazionale nel senso della distensione, e la possibilità di sviluppo in senso democratico della stessa situazione in Italia e in tutti gli altri paesi, all'Est e all'Ovest. Una riflessione sulla quale si sono innestate iniziative come l'Ostpolitik che mentre coglieva con grande acume e tempestività le novità che maturavano in Germania, cioè nel cuore dell'Europa e alla frontiera tra i due blocchi rigidamente contrapposti, apriva una fase di disgelo e di distensione internazionale che avrebbe coinvolto tutti. È appunto in questo quadro che maturano la riflessione critica e autocritica sull'URSS, le società dell'Est, il socialismo, la scelta dell'Europa, la stessa accettazione della NATO.

Il PCI però dette concretezza alla sua riflessione e alle sue scelte ribaltando l'equazione democristiana e puntando a dare all'Italia una funzione attiva in termini di politiche e di interessi nazionali e collettivi, non più come «ghiribizzo» rispetto ai «doveri» di schieramento, bensì come punto centrale della partecipazione alla NATO e alla CEE. Si fece portatore di un'idea di soluzione dei problemi nazionali nutrita dalla convinzione che una crescente interdipendenza regola e lega le sorti del mondo sul finire del XX secolo. È appunto dei primi anni Settanta quel convegno dell'Eliseo che collegò per la prima volta la proposta di una politica economica fondata sull'austerità alla riorganizzazione delle relazioni internazionali in un nuovo ordine economico che tenesse conto del fatto «nuovo e irreversibile» dell'ingresso sulla scena mondiale dei popoli ex coloniali e delle loro esigenze di sviluppo e di giustizia. È da quella riflessione che nascerà poi, caso unico in Italia, quella organica proposta politica che va sotto il nome di «Carta della pace e dello sviluppo».

Ma in quegli anni era iniziata anche nel PSI una riflessione autocritica che si esprimeva anche con accenti «concorrenziali» rispetto alla riflessione e alle iniziative politiche del Partito comunista. Giuseppe Tamburrano aprì agli inizi degli anni Settanta un interessante dibattito sull'Avanti!, proprio segnalando, anche per motivi evidenti di polemica interna, che «nelle socialdemocrazie europee soffia un forte vento revisionista che investe con maggiore vigore proprio i partiti più caratterizzati a destra, il partito francese che fu di Guy Mollet e la socialdemocrazia tedesca che nel suo congresso di Bad Godesberg aveva ufficialmente rinunciato al socialismo», che «settori crescenti, specie tra i giovani, chiedono "più socialismo" e cercano collegamenti fra tutti i partiti socialisti europei», ma anche che «nelle sedi del movimento socialista a Parigi, a Londra, a Bonn ospiti corteggiati non sono più i leaders del PSI, ma i leaders comunisti italiani» perchè «la nostra voce è muta nel dibattito ideale» mentre il PCI «è attivissimo e si presenta come un grande partito di massa e di ispirazione europea, che ha la sua parola da dire sui più grandi problemi della società contemporanea».

Una ulteriore attenzione del PSI nel campo della politica internazionale si è avuta con l'affermarsi definitivo della leadership craxiana. Nella polemica socialista di questi ultimi anni infatti vi è una costante sottolineatura delle debolezze e delle rinunce all'iniziativa internazionale del nostro paese, accompagnata dall'ambizione di «far politica estera da protagonista, con dignità a tempo pieno».

E infine, a questi processi non è rimasto certo estraneo il mondo cattolico, che anzi ha portato alla genesi dell'Ostpolitik e poi a tutta la cultura della pace un interesse e un contributo importanti. Quanto hanno inciso queste novità nella formazione della politica estera italiana di questi anni? Quanto hanno inciso nel pensiero del mondo politico e del paese reale e, per usare le parole più suggestive di Alberto Benzoni, «nell'immaginario collettivo»?

Intanto si sono affermati nella coscienza collettiva alcuni valori nuovi come l'autonomia, la cooperazione tra i popoli, la distensione, il disarmo. Valori in sé, che vediamo riemergere sempre, magari sotto forma di preoccupazioni, ogniqualvolta gli alleati vorrebbero spingerci a politiche che li contraddicono, a conferma che la nuova tensione internazionale non riesce, almeno finora, a distruggere tutte le nuove acquisizioni. E poi un allargamento della base di partecipazione alla formazione della politica estera nazionale che rafforza complessivamente l'originalità dell'elaborazione e l'autonomia delle posizioni e crea condizioni indubbiamente più favorevoli alla formazione di scelte unitarie e per conseguenza più autorevoli ed incisive. Almeno fino al 1979, perchè con l'emergere del problema dei missili si sono determinati approcci divergenti alle questioni della sicurezza e una divaricazione marcata tra le forze politiche. È appunto a partire da qui, dal mutare delle condizioni internazionali, che questi processi nuovi hanno cominciato a subire seri contraccolpi.

«L'adesione del PCI all'Alleanza Atlantica — argomenta a questo proposito il prof. Calchi Novati, direttore dell'Ipalmo — è maturata negli anni degli accordi SALT, della Conferenza di Helsinki, della distensione. La NATO e la CEE sembravano in quella fase rafforzare la presenza dell'Italia sulla scena internazionale. Oggi invece, nel nuovo contesto internazionale caratterizzato da una sempre più acuta tensione Est-Ovest, NATO e CEE svolgono il ruolo opposto, tendono a restringere gli spazi per una iniziativa italiana». E questa, per Calchi Novati, una contraddizione che rischia di risucchiare le diverse forze politiche, Partito comunista compreso, verso vecchie logiche. Alcuni segni, anzi, sono a suo parere già visibili nell'azione del governo Craxi che — sia sugli euromissili, sia sul Medio Oriente — «ha finito per appiattirsi sulle posizioni americane». E le ragioni, a suo avviso, sono proprio da ricercarsi nel contesto della più acuta crisi internazionale. In particolare nel venir meno di due filoni sui quali il leader socialista puntava: l'Europa e l'Internazionale socialista. «Escluso e perfino respinto dal club di quelli che contano in Europa, sia sul fronte governativo che su quello partitico, Craxi ha ripiegato sull'unico canale rimasto aperto, quello che gli permette di accreditarsi quale partner privilegiato degli Stati Uniti, come sembra confermare anche l'enfasi messa sul viaggio a Washington. Probabilmente — conclude la suaanalisi Calchi Novati — se Schmidt fosse rimasto al potere sarebbe stato possibile evitare questo ripiegamento, mentre se Craxi si spostasse sulle posizioni di Brandt e dell'Internazionale socialista così come oggi si esprimono, potrebbe essere messo in mora dalla DC che si riconfermerebbe pienamente legittimata come alleato principale degli Stati Uniti».

La forte pressione degli USA sugli alleati, la crisi dell'Europa, il riacutizzarsi della tensione Est-Ovest rischiano dunque di vanificare le acquisizioni degli anni Sessanta e Settanta? È immaginabile che il PCI veda restringersi i margini per lo sviluppo della sua riflessione fino a trovarsi riassorbito in una nuova logica di schieramento? È possibile che la carica di presenza internazionale espressa dal PSI venga piegata all'interno di nuove logiche di allineamento e subalternità? È possibile che l'impegno politico, sociale, culturale del mondo cattolico così come si è manifestato in questi anni in particolare sui temi della pace, possa essere annullato e riassorbito all'interno delle vecchie logiche della guerra fredda? Certo la situazione internazionale presenta questi rischi, ma è anche vero che queste tendenze all'indietro, verso schieramenti contrapposti, solo in parte si sono verificate man mano che la crisi internazionale si acuiva. La differenza tra la guerra fredda degli anni Cinquanta e Sessanta e la nuova tensione internazionale degli anni Ottanta, sta proprio qui a conferma che le acquisizioni politiche e culturali di questi anni, non hanno perduto tutta la loro vitalità.

Guido Bimbi

1965 Fanfani presidente della XX Assemblea generale dell'ONU

1980 Il presidente della Repubblica Pertini in Cina incontra Deng Xiaoping

1983 Il presidente del Consiglio Craxi in visita negli Stati Uniti, ricevuto da Reagan alla Casa Bianca

1983 Il segretario del PCI Berlinguer in Cina a colloquio con il segretario del PCC Hu Yaobang

---

L'INTERVISTA

Emilio Colombo

Sui missili l'Occidente dovrebbe fare nuove proposte

Medio Oriente: il rischio più grave è il coinvolgimento delle superpotenze - Europa: una crisi preoccupante che priva il sistema internazionale di un apporto essenziale

— Malgrado le sue responsabilità storiche e malgrado gli interessi economici e politici che ha in Medio Oriente l'Europa ha finito per lasciare agli Stati Uniti la gestione della crisi. Perchè?

Ci sono ragioni profonde e antiche che sommuovono la regione di cui ci stiamo occupando. Accanto ad esse si possono lamentare carenze ed insufficienze più attuali. Ed anche l'Europa ha le sue responsabilità. Tuttavia l'Italia e i Dieci europei hanno perlomeno compreso, agendo in conseguenza, che oggi i conflitti che si aprono e si svolgono in Medio Oriente finiscono anche col coinvolgere, direttamente o indirettamente, le superpotenze e che questo è il rischio più grave. Se l'Italia e l'Europa lasciassero pieno campo all'esplosione di questo contrasto le previsioni e le speranze di risolvere questi problemi sarebbero interamente soggetti ad un'altra logica che si sovrapporrebbe a quella più circoscritta regionale.

— Sì, ma l'Italia e l'Europa non sono mai state protagoniste di iniziative proprie che puntassero alla soluzione della crisi se non timidamente e in certi momenti.

Il discorso sul non sufficiente sviluppo dell'Europa comunitaria, come fattore di equilibrio nella vita internazionale, è lungo e complesso. Credo che coinvolga un po' tutti: coloro che vi hanno creduto fin da principio, e che forse non hanno agito con sufficiente energia, ma anche chi vi è arrivato con molto ritardo e forse senza eliminare completamente reticenze ed ambiguità.

L'Italia ha un interesse al Medio Oriente derivante dal fatto che quelle regioni le garantiscono una parte dell'energia di cui ha bisogno e quindi le condizioni del suo sviluppo industriale.

Tuttavia a quelle terre ci lega qualche cosa di molto più rilevante. La pace nel Mediterraneo è un bene comune. Perciò non possiamo rimanere indifferenti dinnanzi a tensioni e conflitti che turbano altri Paesi rivieraschi.

— Queste preoccupazioni sembrano tuttavia essersi concretate in termini politici solo nel 1980 con la Dichiarazione europea di Venezia che finalmente arrivava al nocciolo della questione e cioè al problema palestinese. Ma non mi pare che quel pronunciamento sia stato poi seguito da concreti e significativi atti politici.

In effetti l'Europa ha compiuto un gesto politico di grande rilievo nei confronti del Medio Oriente con la Dichiarazione di Venezia, che quale presidente di turno dei Dieci, promossi nel 1980 con tutto l'impegno possibile: non ricordo di aver avuto allora un particolare plauso, da forze politiche che oggi rimpiangono la non completa attuazione di quella Dichiarazione. Si è portati infatti a dire che ad essa non sono seguiti atti concreti. A me pare che questa affermazione non sia del tutto corrispondente a verità. L'evoluzione che la linea degli Stati Uniti ha avuto sul problema mediorientale complessivamente e sul problema dei palestinesi in particolare è da ricondursi all'azione europea ed anche alla Dichiarazione di Venezia. È nasce dalla Dichiarazione di Venezia il fatto che il problema dei palestinesi non sia stato più considerato solo un problema di profughi. La Dichiarazione di Venezia, per la prima volta in modo ufficiale e molto preciso, ha posto il problema della patria per i palestinesi. Questo ha influenzato le proposte che gli USA hanno fatto con il piano Reagan.

— Non mi pare che la politica statunitense in Medio Oriente tenga conto della Dichiarazione di Venezia. Mi pare perciò che lei giudichi con eccessivo ottimismo il ruolo svolto dall'Europa, come se non potesse essere più autonomo ed incisivo di quello che è stato. Penso per esempio al riconoscimento dell'OLP che è sempre stato rifiutato.

Quando lei pone il problema del riconoscimento dell'OLP come un dato essenziale ai fini di una maggiore incisività della presenza europea nella zona credo che ponga più un fatto simbolico che non un dato reale. Perchè l'Europa in fondo ha fatto emergere con la Dichiarazione di Venezia, non solo il problema palestinese, ma anche il ruolo dell'OLP. Perchè l'Europa ha evitato di passare ad un riconoscimento? Perchè quando si deve portare intorno ad un tavolo le varie parti bisogna evitare che si abbiano elementi che possano approfondire i contrasti. E noi sapevamo che il riconoscimento dell'OLP avrebbe significato l'irrigidimento di Israele. E con l'irrigidimento di Israele una posizione, anche dettata dall'opinione pubblica americana, di irrigidimento maggiore degli Stati Uniti e quindi forse un colpo sia al processo di Camp David, sia a quello più completo che la Dichiarazione di Venezia intendeva favorire.

— Oggi sembra esserci una iniziativa maggiore, ma i fini di questa «politica di movimento» nel Mediterraneo (dalla forza nel Sinai a quella nel Libano) non sembrano ben chiari e definiti nemmeno alle varie componenti del Governo che su questo si sono scontrate anche aspramente.

Un impegno europeo più diretto c'è stato in due occasioni.

La prima volta con l'invio di una Forza nel Sinai. Se non si fosse potuta assicurare la presenza di una Forza nel Sinai non sarebbe stato possibile la prima applicazione concreta della risoluzione 242 che impone ad Israele di ritirarsi dai territori occupati. E non sarebbe stata possibile la pace tra Egitto ed Israele.

Secondo caso, la presenza di alcuni paesi europei insieme agli USA nel Libano. Non posso non ricordare che quando il contingente italiano è stato inviato per la prima volta in occasione della grande crisi di Beirut vi è stato il consenso di tutte le forze politiche, e neppure posso dimenticare che quando noi ritirammo il nostro contingente perchè l'obiettivo della evacuazione delle forze palestinesi da Beirut e la difesa, in quel frangente, delle popolazioni civili era stato conseguito, abbiamo avuto delle critiche non solo dall'OLP, ma anche da forze politiche italiane. E dopo le atrocità di Sabra e Chatila, è stato chiesto da quasi tutte le forze politiche italiane il ritorno del nostro contingente.

— Sì, ma poi la situazione ha subito rilevanti cambiamenti, e dall'accordo generale tra maggioranza e opposizione si è passati a polemiche all'interno della stessa maggioranza e perfino ad una clamorosa presa di posizione del Capo dello Stato.

In effetti la situazione è cambiata. È intervenuto un trattato per il ritiro delle forze israeliane, carente in quanto non ha coinvolto contestualmente la Siria, come per parte mia avevo suggerito agli americani. Si sono riaccese lotte cruente fra etnie ed esponenti di confessioni religiose diverse nel Libano. Il quadro nel quale il nostro contingente opera è diverso. Però non mi sentirei di essere d'accordo circa un ritiro del contingente che prescindesse da una intesa con tutti gli altri paesi che sono coinvolti, Francia, Gran Bretagna e gli stessi Stati Uniti.

Vi è anche una funzione politica da esercitare, partendo dalla presenza del contingente, prima di abbandonare quel Paese allo scontro armato e quindi praticamente prima di rinunciare al ripristino dell'integrità e della sovranità del Libano, che è un fatto importante per gli equilibri internazionali. Per ora la nostra preoccupazione deve essere di evitare che il contingente venga coinvolto negli scontri armati.

— Passiamo ora ad un altro tema. Molte tensioni agitano oggi l'Alleanza occidentale. Approcci politici ed ideologici diversi, tra americani ed europei, alle questioni dei rapporti Est-Ovest: interessi economici contrastanti; approcci diversi alla stessa questione del controllo degli armamenti e della sicurezza come è emerso nel corso della vicenda degli euromissili. C'è chi, a questo proposito, parla di crisi dei vecchi punti di riferimento del quadro internazionale e della stessa NATO. Lei che ne pensa?

Non sono portato a parlare di una crisi della NATO perchè la NATO in fondo su un problema così difficile come quello degli equilibri nucleari, ha manifestato una sostanziale unità in particolare nell'applicazione della risoluzione del 1979. Almeno per quanto riguarda i paesi più direttamente interessati: Germania, Italia, Gran Bretagna. La Francia, sia pure in posizione diversa, ha sostenuto con fermezza questa posizione. C'è stata, mi pare, una unità di fondo.

Io poi ho seguito molto da vicino, sin dall'inizio, l'andamento del negoziato e credo di poter dire che l'influenza dell'Europa sulla conduzione del negoziato è stata rilevante.

— Per esempio?

Ci sono state diverse fasi.

Una prima fase è quella della politica del «Tinkage» fra crisi regionali e negoziati sul disarmo propugnata dalla nuova amministrazione americana. Una politica che non mancò di preoccupare i paesi dell'Alleanza. L'idea di voler risolvere complessivamente tutto il contenzioso fra l'Est e l'Ovest, teoricamente poteva essere accettata, però in pratica si poteva rivelare come un blocco di ogni forma di dialogo.

Perciò la posizione italiana, nel primo colloquio avuto da me con la nuova Amministrazione, con l'allora segretario di Stato Halg, fu questa: voi avete formulato la teoria del «linkage», provate ad applicarla. Su una cosa però non siamo d'accordo, non vogliamo che la teoria del linkage finisca per ritardare l'inizio dei negoziati di Ginevra sugli euromissili. Anzi vi diciamo che di questo negoziato noi chiediamo l'inizio immediato. Allo stesso modo abbiamo detto che il negoziato START (allora si chiamava ancora SALT 2) doveva essere immediatamente ripreso.

Su questo punto abbiamo sempre trovato l'intesa con la Germania Federale, ma successivamente abbiamo potuto contare anche sulla Francia, sulla Gran Bretagna e sugli altri Paesi dell'Alleanza.

Fra europei ci siamo trovati d'accordo su un altro tema rispetto al quale la posizione degli Stati Uniti in quel momento era distante: la ripresa del processo di Helsinki e l'apertura della Conferenza di Madrid. L'azione europea in quel senso è stata molto incisiva. Noi ci rendevamo conto che dopo la rottura che l'Afghanistan aveva provocato e la tensione altissima determinata dalla interruzione del dialogo, cominciare Madrid significava mantenere aperto il dialogo nell'unica sede possibile. E abbiamo perseguito questo obiettivo costantemente.

Ma voglio aggiungere anche un altro punto. La famosa e non accolta opzione zero ha una origine più europea che americana. Però l'opzione zero fu rifiutata dai sovietici e il negoziato sugli euromissili entrò in una fase di stallo. Quindi un anno fa fummo noi italiani, io personalmente a prendere l'iniziativa. Io andai a Washington e chiesi di poter vedere non solo il Segretario di Stato, ma anche il Presidente degli Stati Uniti.

Proposi all'Amministrazione americana di sbloccare il negoziato lanciando una proposta intermedia senza abbandonare l'opzione zero. Una proposta intermedia intesa come una via per rimettere in moto il meccanismo del negoziato e arrivare ad una qualche intesa, magari da considerarsi non definitiva, ma che favorisse poi la prosecuzione della trattativa. Nell'Amministrazione americana c'erano posizioni diverse su questo problema. Ma alla fine prevalse questa tesi. Qualche giorno dopo gli Stati Uniti avanzarono ufficialmente la proposta.

— Mi pare che il suo giudizio sia molto unilaterale. Tuttavia quanto mi ha raccontato sembra confermare ed evidenziare l'esistenza tra europei ed americani di concezioni diverse ed anche difficilmente conciliabili. E quindi vorrei chiederle se il ruolo dell'Europa non risulti oggi veramente impossibile per via delle sue divisioni.

Ciò che mi preoccupa veramente, perchè potrebbe aprire un vuoto e rendere carente di un apporto fondamentale il sistema internazionale e il suo funzionamento, è proprio la crisi dell'Europa. Forse noi la sottovalutiamo solo perchè ad Atene la crisi europea è nata e si è sviluppata su questioni di bilancio, su questioni di non particolare rilievo e siamo portati a considerare questi fatti come secondari. Io invece sono preoccupatissimo perchè questa impossibilità di accordo, proprio su fatti che in una situazione internazionale così tesa sono di rilevanza limitata, può essere la manifestazione di una crisi più profonda, più grave. Certo, come lei dice, l'apporto europeo può essere ben più importante. Ma proprio per questo guardo a che cosa l'Europa è in questo momento e a come reagisce alla crisi di Atene, e allora sì, veramente penso che questo vuoto europeo possa avere anche i suoi riflessi sulla conduzione della politica della NATO.

— Veniamo alle questioni del disarmo e della sicurezza in Europa. A suo parere a Ginevra sono state considerate tutte le possibilità di accordo oppure hanno finito per prevalere le pregiudiziali politiche di entrambi gli interlocutori?

Il negoziato di Ginevra è molto difficile sia per le pregiudiziali politiche, sia perchè è difficile la materia in quanto tale.

A me pare che in effetti la posizione sovietica sia stata condizionata molto da due pregiudiziali: 1) il tentativo portato fino in fondo di mantenere il monopolio degli euromissili con finalità più politiche che militari e 2) l'obiettivo di rompere la continuità della difesa occidentale. Questo atteggiamento è stato mantenuto dai sovietici con una coerenza e una durezza apprezzabili dal loro punto di vista, ma che certo non coincide con gli interessi europei, ne con quelli della pace. Se queste due pregiudiziali dell'Unione Sovietica si attenuassero, allora probabilmente la ripresa del negoziato potrebbe esserci. Sono convinto che si debba lavorare intensamente in questa direzione. La ripresa del negoziato ha valore essenziale. Tale lavoro può avere influenza sull'insieme dei rapporti Est-Ovest e sulla distensione che, lo riaffermo, resta senza alternativa.

— Lei ritiene che l'Alleanza occidentale dovrebbe avanzare nuove proposte?

Mettere nuove proposte sul tavolo potrebbe certamente favorire la ripresa della tratattiva e la sicurezza reciproca.

— Si discute da tempo, e la vicenda degli euromissili vi ha certamente contribuito, di difesa europea: mantenimento dell'ombrello americano, o dar vita ad una sorta di Comunità Europea di difesa o creare un polo europeo di difesa all'interno della NATO ecc. Qual è la sua opinione su questa materia?

Ho già sostenuto che l'Europa dovrebbe pervenire alla sua unità e quindi ad una maggiore presenza sul piano internazionale. Dicendo questo penso, sì, anche alla sua difesa.

gu. b.